Il Margine, n.6-7/1993

# CITTADINANZA, SOCIETA' CIVILE, SISTEMA POLITICO E NUOVI VALORI

*Achille Ardigò*

***Dopo la fine del comunismo: primato della politica eticamente ispirata o fine della politica?***

Credo sia appropriato cominciare una riflessione sul "dopo la fine del comunismo" interrogandoci sul perché siano crollate quelle leadership allo stato nascente che, nei Paesi dell'est europeo, hanno caratterizzato l'insorgenza, per lo più pacifica, contro i regimi comunisti. Credo infatti che la vicenda di Havel sia emblematica di un problema più vasto.

La mia risposta sintetica potrebbe essere questa: le avanguardie intellettuali che avevano come contraddittorio la filosofia marxista ufficiale - di formazione prevalentemente tradizionale e quindi umanistiche, estetiche, artistiche - sono state incapaci di sopportare, e anche soltanto di prevedere, la crisi della società civile. Quando diciamo società civile pensiamo all'articolazione di persone, di famiglie, di gruppi locali, capaci di gestire i propri affari con coscienza e solidarietà, senza attendere gli ordini del partito, del Gosplan, del sistema di potere. Soggetti capaci di autonomia, di esercitare innovazione, sia in campo economico che nell'ambito della vita civile.

L'analisi degli attori sociali impegnati nel cambiamento dei Paesi dell'est europeo mette in evidenza che il sistema - i 74 anni di socialismo reale in Russia e i 40 anni e passa di socialismo negli altri Paesi - ha quasi del tutto distrutto la società civile. Ma le avanguardie intellettuali, di formazione tradizionale, hanno tardato a rendersene

conto. I movimenti di contestazione, fondati perlopiù sulla persistenza di un legame con la cultura occidentale (si pensi a *Charta 77*), hanno presunto di avere alle spalle un retroterra di società civile che invece non c'era più.

In fondo anche la crisi, il crollo improvviso dei regimi comunisti - pensiamo a quelli dell'Est europeo e quello della Germania dell'Est in particolare - è un fenomeno esploso con la fuga all'Ovest. Abbiamo avuto cioè uno svuotamento delle componenti della società civile: i tecnici, le persone che avevano capacità di realizzazione, gli esperti, sono fuggiti in massa all'Ovest. E ciò ha avuto un peso determinante per Paesi come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, in parte minore la Polonia e alcune Repubbliche sovietiche.

Quindi l'insorgenza contro il sistema comunista è nata sul terreno dell'intellighenzia tradizionale di estrazione occidentale, con in più una forte componente di carattere religioso. Basti pensare alla rinascita dell'Hussismo, questo strano fenomeno che nelle popolazioni ceche ha giocato un ruolo importante nel risvegliare antichi desideri di egemonia sulla Slovacchia.

Il punto centrale è questo: tanto la nuova emergenza intellettuale, di cui Havel ha rappresentato la componente estetizzante più che etica, quanto il ritorno di un'anima religiosa riscoperta all'interno della rinascita di una coscienza nazional-popolare, sono fenomeni che, se avessero potuto contare su un rinforzo immediato da parte della società civile, avrebbero potuto dare origine alla formazione di una nuova classe dirigente. Questo rinforzo tuttavia è mancato perché la società civile non c'era più.

Il problema della consunzione dello "società civile" e l'affermarsi di una "società incivile" è un tema vastissimo, che potrebbe valere anche per noi, per l'analisi del nostro Paese. Non dobbiamo infatti credere di poter fare eternamente affidamento su ciò che è stato. I percorsi dei Paesi dell'Est europeo attraverso l'egemonia totalitaria dimostrano appunto come possa profondamente consumarsi ogni componente di autonomia, di iniziativa dal basso, di fiducia nei processi spontanei. All'Est uno dei fattori di crisi della società civile è dipeso dal venir meno di ogni possibilità di rapporti fiduciari, anche (o soprattutto) nella vita quotidiana, tra conoscenti, sul posto di lavoro, nelle stesse famiglie. Un controllo poliziesco continuo ed invadente ha finito paradossalmente per far crescere un individualismo ancor più sviluppato che all'Ovest, svuotando dall'interno ogni forma di solidarietà.



***C'è differenza tra la situazione italiana e quella che abbiamo appena descritto?***

Non si può generalizzare. Ad esempio in Sicilia si è dimostrato, soprattutto dopo gli assassini di Falcone e Borsellino, che è possibile rigenerare la società civile. Qualche cosa del genere si può cogliere, sia pure in misura inferiore, in Lombardia, dove pure si assiste ad una ripresa della ricchissima tradizione di società civile. Anche se l'area lombarda mi sembra che sia più in difficoltà. Che è ricchissima di società civile. Viceversa in Veneto si verifica un paradosso: una delle regioni a più robusto radicamento cattolico appare oggi in grave difficoltà, apparentemente incapace di reagire al consociativismo criminale di tangentopoli.

Il nostro problema è che come Paese abbiamo certamente una società civile di livello assai superiore a quella dei Paesi dell'est. Però c'è decadenza. Una decadenza che riguarda la capacità di competizione (basti pensare che le ultime statistiche internazionali danno, nelle scala della competitività, l'Italia al 19° posto dopo la Spagna), una decadenza che riguarda l'insieme della società civile. Intere province, beneficiate da forme di assistenzialismo molto spinto, appaiono incapaci di elaborare risposte innovative, che non siano dipendenti dal denaro pubblico.

L'Italia è un Paese ricco di risorse, di innovazione, di autonomia, di gente che rischia per affermare le proprie idee e per criticare: eppure si ha la sensazione che la società civile sia oggi debole come mai prima. E si tratta di una condizione che riguarda anche la Chiesa.

E' un problema che deve essere posto, anzi è *il* problema. Ci sono nel nostro Paese molte nuove risorse disponibili, capaci di esprimersi fuori di ogni conformismo, in forme dinamiche, reagendo alla decadenza. Qui sta la differenza fondamentale rispetto all'est europeo. Come dimostra una realtà esposta come la Sicilia, nel nostro Paese è ancora possibile rigenerare la società civile. E tuttavia nulla deve essere dato per scontato. Vi sono situazioni in cui la società civile, data per esistente, in realtà non c'è più. In questi casi è urgente ristabilire rapporti di fiducia reciproca, ricreare un'opinione pubblica in grado di esprimersi, ridare speranza nella possibilità di azioni innovative.

### *La Chiesa in Russia: rinascita o anemia spirituale?*

Ho visto recentemente il film "La morte di Stalin", del regista Etvushenko. Vi si raccontano le reazioni del popolo moscovita all'annuncio della morte di Stalin. In quel giorno del 1953, una massa enorme di cittadini, di gente comune, si riversò nella camera ardente per dare l'ultimo saluto al dittatore. La calca fu impressionante, vi furono feriti, persino alcuni morti. Tutto questo per andare a toccare il cadavere, che poi sarebbe stato imbalsamato, del responsabile di spaventose persecuzioni, del più spietato governante che il popolo russo abbia mai conosciuto. Nel suo acuto pessimismo Etvushenko vuole spiegarci che in quel momento la coscienza popolare aveva l'esatta percezione di come quell'uomo rappresentasse al tempo stesso il vertice del male e la suprema garanzia di ogni sicurezza. E che con la sua scomparsa sarebbe cominciata una tormentata era di incertezze. Il racconto di Etvushenko è dunque la terribile denuncia della impossibilità di uscire dal comunismo per vie democratiche, il pessimismo radicale circa la possibilità della società russa di assumersi la responsabilità della propria libertà.

Deve farci riflettere questo giudizio sugli effetti di un immanentismo globalizzante, che opprime ogni autonomia e sgretola le stesse basi della convivenza. Un giudizio che, nel caso russo, chiama anche in causa l'insufficienza della componente religiosa ortodossa, impotente dinanzi alla decomposizione della società civile. Questa fragilità sociale ha ininterrottamente accompagnato la società russa dalla morte di Stalin fino a Eltsin. Ancora oggi è evidente, in relazione ai faticosi tentativi di realizzare strategie di privatizzazione nell'economia ex-sovietica, la resistenza dell'insieme della società nei confronti di una diretta assunzione di responsabilità.

La conclusione che sembra doversi trarre dalle attuali vicende russe è che la vecchia nomenclatura, sia pure sotto le spoglie del nuovo capitalismo e con l'appoggio dell'oligopolismo capitalistico occidentale, è destinata a rimanere una componente rilevante nella gestione del Paese, a causa del mancato sviluppo di una società civile in grado di esprimere una classe dirigente alternativa. In questo senso i passi compiuti sotto la presidenza di Eltsin costituiscono un arretramento rispetto alle prospettive aperte da Gorbaciov.

Ma non si tratta di un processo limitato all'ex Unione Sovietica. In tutta Europa, in realtà, il prezzo della secolarizzazione si paga in termini di scomparsa del vecchio humus tradizionale di società civile. Dinanzi al vuoto lasciato da questa scomparsa avanzano per contro



le forze oligopolistiche del mercato e, nel caso peggiore, le grandi consorterie internazionali legate alla massoneria.

Se nel mondo russo, come ho accennato, la debolezza della Chiesa ortodossa ha finito per contribuire al dissolvimento della società civile, anche nei Paesi occidentali la coscienza critica della realtà presente da parte di coloro che sono portatori di una speranza è stata oltremodo inadeguata. Specialmente ora che la caduta del comunismo ci rende meno drammaticamente consapevoli del pericolo che le nostre società stanno correndo, inducendoci a sentirci sicuri e tranquilli nella situazione in cui viviamo In realtà l'Europa intera nella sua unità, dagli Urali all'Atlantico, dal Mare del Nord al mare Adriatico, soffre dell'assenza di capacità progettuali e della caduta di ogni leadership culturale Assistiamo al trionfo del puro utilitarismo, del massimo funzionalismo economico, oppure al ritorno delle culture pre-moderne, con un recupero anche drammatico dei particolarismi etnici. Ciò che va compreso è che siamo di fronte non solo ad una crisi del sistema politico, fenomeno di per sé assolutamente evidente, ma ad una più ampia crisi di risorse culturali ed etiche che attiene proprio all'ambito della società civile.

### *I cattolici democratici: verso quale direzione?*

Non è vero che non ci siano indicatori contrastanti con questa crisi di classe dirigente. L'Europa, tanto all'Est quanto all'Ovest, vede sempre più presente la dimensione dell'"0azione volontaria", attraverso cui si esprime una certa riscoperta dei diritti di cittadinanza. Si diffonde il punto di vista di un cittadino che non concede più deleghe in bianco e che non attende di essere, per così dire, assicurato da interventi dall'alto. Sappiamo quanto il tema del volontariato sia importante, benché non riesca ancora - per condizioni oggettive della struttura politica, sociale, economica, ma anche per fattori interni - a compiere l'atteso salto di qualità In tutto l'Occidente, ed in particolare da noi, cresce la forza di un'azione autonoma e volontaria Si guardi a come nelle ultime elezioni britanniche i due maggiori partiti, il conservatore e il liberal-democratico, abbiano improntato tutta la loro campagna sul tema della cittadinanza. In fondo l'inatteso successo del partito conservatore è dipeso anche dall'avere individuato come elemento programmatico la proposta di una "carta del cittadino", diretta a restringere la funzione burocratica dello Stato ed istituire stringenti controlli, sulla trasparenza degli at-

ti amministrativi. Anche in Italia, del resto, i recenti successi del movimento referendario testimoniano un'affermazione della società civile ottenuta grazie ad una ricerca del consenso fuori degli schieramenti tradizionali, per linee trasversali.
Voglio dire, quindi, che ci sono degli importanti elementi di novità. Ma è pur vero che accanto a questa riscoperta del tema dei diritti sociali di cittadinanza, che viene dal basso e si ritrova quasi identica in tutta la società europea, esiste anche un'altra dimensione, che attiene piuttosto ai movimenti centrifughi che scuotono il nostro continente.
Gli effetti di questa fase di centrifugazione si riscontrano all'interno dello stesso mondo cattolico democratico italiano. E questo perché la Democrazia cristiana, sotto la gestione di Forlani, De Mita, Andreotti e del grande Centro, è andata incontro ad una totale paralisi. Di fronte al blocco della Dc è inevitabile che si faccia strada una forte componente di rifiuto: è evidente infatti, tanto più in un momento come l'attuale, che non si può assistere indifferenti alla frana della politica e alla perdita di ogni progettualità. Provo tuttavia una certa preoccupazione di fronte alla frammentazione con cui la componente culturale cattolico-democratica si muove in rapporto alla lenta crisi del blocco di maggioranza. In fondo di qui alla primavera '93, quando ormai dovrebbero essere scoppiati tutti i bubboni che affliggono il sistema politico del nostro Paese, qualche segno di superamento di questa imponente dispersione, sia pure in un ambito di ormai del tutto legittimo pluralismo, deve pur essere dato.
E se si vuole, come diceva Eduardo, che passi "a nuttata" è necessario porsi il problema di un rapporto più severo, meno indulgente e stereotipato, tra sistema sociale e sistema politico. Bisogna superare la facile presunzione che esista ciò che in realtà non esiste più.

### *Tangentopoli: un problema di legislazione o di cultura?*

Se riconosciamo la natura storica dell'esperienza umana, e dunque la sua costitutiva dimensione di peccato, difficilmente possiamo farci illusioni riguardo la possibilità di sradicare dal piano della convivenza civile i fenomeni di disonestà.

Ma il dato che deve attirare la nostra attenzione è che dai primi anni '80 nel nostro Paese ha preso avvio un processo sistematico di organizzazione del rapporto tra economia criminale ed economia legale, che ha avuto il suo fulcro in un rapporto distorto tra politica ed



amministrazione. Corruttori, concussori, malversatori e via dicendo ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Però, nel periodo considerato, abbiamo assistito a qualcosa di ben più grave dell'ordinaria manifestazione di un fenomeno corrente. Si è sviluppato un vero e proprio sistema, che oltretutto non ha neppure beneficiato di quella regolazione normativa che almeno in altri casi, si pensi agli Stati Uniti, pone qualche vincolo all'azione delle lobbies per il tramite del loro riconoscimento pubblico.

La formazione di questo "sistema" di rapporti tra affari e politica ha accompagnato il passaggio tra due fasi della storia del nostro Paese. La prima fase è stata quella del "neocorporativismo democratico". C'è stato un momento, a partire dalla prima metà degli anni '60, in cui si è formata una tendenza - che poi ha anche dato vita a normative particolari - che vedeva le tre grandi centrali sindacali organizzarsi con funzionari politici per gestire, in alternativa al parlamento, una parte cospicua delle politiche economiche. Già in questo fenomeno era presente un primo segnale che indicava come la complessificazione della vita pubblica, anche nelle zone considerate di mercato, rendeva necessaria la ricerca di strumenti di semplificazione diversi da quelli parlamentari. Con motivazioni anche legittime, cioè la preoccupazione di garantire il lavoro attraverso meccanismi idonei a temperare i vincoli dell'economia di mercato, si è così venuta creando una presenza dello Stato nell'economia di proporzioni uniche nel sistema dei Paesi occidentali. Quando però una parte così rilevante del prodotto interno lordo viene gestita attraverso mediazioni politiche è evidente che si formano condizioni che rendono necessario semplificare i processi, onde superare i mille lacci e lacciuoli delle procedure burocratico-amministrative.

In un certo senso, dunque, il processo che ha condotto all'affermazione di tangentopoli ha la propria origine in un'esigenza di semplificazione funzionale dei processi decisionali. Ciò che è terribile è appunto questo: contemporaneamente a questo processo, che avrebbe dovuto esser risolto attraverso una legislazione più efficiente e con una minore ingerenza dello Stato nell'economia, si è accompagnato un fenomeno di "americanizzazione" dei partiti politici. Ai comizi in piazza e agli altoparlanti montati sulle automobili sono subentrati gli spot televisivi. Venuto meno il rapporto diretto tra elettore e candidato basato sulla mediazione del partito, si è innescato un meccanismo inarrestabile di aumento a spirale dei costi della politica, il quale ha reso inevitabile - in una logica pienamente funzionalistica ed utilitaristica, che non chiama in causa i valori morali - il ricorso alle forme della rendita parassitaria.

Tutto ciò ha portato ad una situazione per cui si è avuta la suddivisione sistematica del "prelievo" secondo un metodo di formale rispetto del principio democratico: il peso elettorale è stato il criterio sul quale si è costruito un meccanismo di "spogliazione a percentuale". Ciò dovrebbe indurci a riflettere. Non si può liquidare tangentopoli come problema semplicemente legato al bisogno di danaro del singolo uomo politico, più o meno esoso. Questi fatti, piuttosto, vanno visti come espressioni di una logica di sistema. Un sistema in base al quale persino la Fiat, pur con tutto il potere che poteva esercitare, si adattava ad "ungere le ruote" come l'ultimo degli imprenditori alla ricerca di un appalto. Un sistema concertato, in cui l'aumentato bisogno di rendita parassitaria dei partiti - connesso alla fine del partito-militante - si è combinato con l'aumento incontrollato della spesa pubblica e con la sempre maggiore dipendenza dagli investimenti pubblici di importanti settori dell'economia.

Basti un solo esempio, in uno dei settori che meglio conosco: la sanità pubblica. La spesa per la sanità è cresciuta in misura esponenziale. Ebbene, più della metà di questa spesa oggi va per acquisti di beni e servizi forniti da privati, spesso al di fuori di ogni meccanismo di concorrenza, senza che questo si traduca in alcun miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia delle prestazioni. E' evidente, in questo campo come in molti altri, come occorra una vera privatizzazione, che comporti da parte dei privati un'assunzione diretta di responsabilità, senza più i comodi ripari di un sistema misto che ha saputo soltanto aumentare costi e disfunzioni.

Se lo Stato non riduce la propria quota di gestione dell'economia, se i partiti non riducono drasticamente le proprie spese, presto e tardi altre forme di malaffare sorgeranno. Specialmente se nel frattempo non cresce una robusta coscienza civile, capace di attenta vigilanza. L'anno passato, in questa stessa sede, Piero Bassetti esprimeva la convinzione che l'intreccio tra economia criminale ed economia legale è ormai talmente stretto da non lasciar più sperare in una separazione, ma soltanto in un riequilibrio. Gli avvenimenti dell'anno trascorso, in particolare il ciclone Di Pietro, inducono ad essere meno pessimisti. E' certo tuttavia che il nesso tra politica ed affari si può troncare soltanto a condizione che vi sia una vigilanza costante e strutturata.



### *Che fa la chiesa italiana?*

Sarebbe importante approfondire le analisi diocesi per diocesi. Un primo dato è che esistono situazioni profondamente diseguali. Un secondo dato è che rispetto alla ripresa forte, oltre che di politica ecclesiastica, anche di normativistica morale, purtroppo non ci sono segnali confortanti. C'è una componente rilevante dei fedeli, in particolare i giovani, che segue processi selettivi personali nei confronti delle posizioni morali più fortemente sostenute dalla Chiesa. E questo fatto sembra che non faccia problema. In fondo - e questo è un altro aspetto delicato della questione - è difficile poter dire che cosa poi si modifichi nella sostanza, visto che i vuoti sono più numerosi delle iniziative.

Sono convinto, per esempio, che in alcune grandi città la Chiesa, in un passato non lontano, ha saputo segnare dei momenti alti di coscientizzazione, sulla scorta del grande impulso venuto dal convegno "Evangelizzazione e promozione umana". Quello stesso spirito ancora oggi si ritrova in alcune realtà, nelle quali la Chiesa si distingue per una posizione profetica (penso specialmente a numerose diocesi del Sud). In altri casi invece assistiamo ad un ritorno al passato. Non c'è dubbio che l'ambivalenza di questa situazione dipenda in parte anche dalle difficoltà che si incontrano nel reclutamento del nuovo clero, e dal conseguente abbassamento dei criteri di selezione del personale ecclesiastico. Ma il problema centrale, a mio avviso, è che rispetto alla prospettiva conciliare di una Chiesa aperta al mondo ed alla storia (si veda la *Lumen Gentium*), oggi viviamo in un mondo che - per la violenza che lo contraddistingue, per le tensioni, per la caduta di speranza - sembra scoraggiare qualsiasi apertura. Il tramonto della grande progettualità, che il crollo del comunismo ha reso definitivamente evidente, ha lasciato un vuoto nel quale si impone il dominio di un utilitarismo grigio e di basso profilo.

In assenza di sollecitazioni, di stimoli all'innovazione che sorgano dalla realtà storica, anche all'interno della Chiesa si diffonde un atteggiamento di basso profilo. Benché, per quel poco che conosco, la situazione della Chiesa cattolica non sia affatto comparabile con la condizione delle chiese protestanti, ciò che colpisce nell'attuale situazione è la dispersione dei carismi, lo sfilacciamento del senso religioso di un impegno credente nel mondo. Credo, a questo proposito, che meriti di essere richiamato il tema della formazione. Sono convinto che in una situazione come l'attuale una formazione ritual-moralistica sia portatrice di disastri. C'è invece bisogno di una forte

ispirazione, capace anche di accogliere elementi della mistica dei grandi santi Occorre una formazione capace di rimeditare il tema trinitario. La paura di affrontare questo tema è certamente un segnale molto preoccupante. Così come è preoccupante - su un piano distinto ma per molti versi connesso, in quanto il momento di una forte interiorizzazione rimanda necessariamente ad altrettanto forte momento comunitario - la fatica con la quale cresce nella Chiesa italiana una "opinione pubblica" interna. In un caso come nell'altro si registra un percepibile disagio, che trae motivo dalla fragilità di una serie di elementi che si pensavano ormai acquisiti ed invece appaiono nuovamente in discussione. Un certo legittimo scoramento non deve tuttavia sopravvalere, perché resistono comunque delle risorse nascoste che non appaiono ad alcuna analisi di carattere esterno.

### *Le questioni istituzionali nella Costituzione: testo integralmente valido o ostacolo da rimuovere?*

Si tratta di problemi per i quali non ho specifiche competenze. Mi preme però osservare che i recenti impegni referendari sono stati un'occasione che ha consentito ad una nuova società civile di venire alla luce, manifestando un rinnovato interesse dei cittadini per la politica. I referendum hanno avuto un significato più forte di quanto i promotori potessero immaginare (e di quanto la difficoltà dei quesiti lasciasse supporre) perché in essi si è vista la possibilità concreta di innescare un processo di cambiamento. Tuttavia non si può proseguire a colpi di referendum. Più noi ci muoviamo secondo una logica di astratta democrazia diretta, e più probabilmente rischiamo di incontrare apatia. Questo è secondo me un tema che dobbiamo cercare di mettere a fuoco.

Oggi occorre aprire una stagione di riforme che abbiano per oggetto gli aspetti più importanti, e disastrati, della convivenza civile. Si tratta di evitare ulteriori frantumazioni, ed anzi di cominciare a superare la frantumazione indotta dalla scoperta di tangentopoli. Occorrono interventi legislativi capaci di ristabilire sul piano della legalità quei meccanismi di semplificazione che il cortocircuito tra affari e politica aveva disinvoltamente creato, a beneficio solo di alcuni Ma gli interventi legislativi da soli non sono sufficienti.

Un esempio di quel che intendo dire si può trarre dalla vicenda recente legge sull'autonomia comunale. La "142", malgrado tutto, è una buona legge: la riforma degli enti locali dà spazio infatti a partecipazioni di forma non cooptata ed apre anche a forme inedite di coordinamento. Eppure le "142" rischia di non essere attuata, per l'inadeguatezza della classe dirigente locale, tanto amministrativa che politica. Bisogna infatti guardarsi da una legiferazione puramente formale, che prescinda dai problemi concreti di formazione, controllo, aggiornamento. Se non c'è uno sforzo di aggiornamento rivolto al personale amministrativo e politico, accompagnato dal graduale cambio generazionale della classe amministrativo-politica locale, leggi pur importanti - come appunto la legge "142" o la legge "241" sulla trasparenza degli atti amministrativi - sono destinate a rimanere le testimonianze di un impegno coraggioso ma vano. Ecco perché io dico che è necessario fare attenzione a non concentrare tutto in termini di riforme istituzionali formali Perché anche le migliori riforme restano lettera morta se non cambia qualcosa nella politica.

### *Nella società dello spettacolo, è possibile un pluralismo dell'informazione che non sia lottizzazione?*

Gramsci ha introdotto, attraverso il concetto di egemonia, il ruolo della funzione culturale ideologica come supporto alle strutture di dominanza economica, correggendo l'impostazione rigidamente materialistica della visione marxiana dei rapporti sociali. Il concetto di egemonia, che parte anche del riconoscimento delle strutture materiali della produzione, dei rapporti di produzione, ma che si concentra sulla capacità culturale, è molto importante per caratterizzare il tempo in cui noi viviamo

In fin dei conti, uno degli elementi del crollo dei regimi del socialismo reale è stato il rock and roll. E la stessa secolarizzazione del cristianesimo ha ricevuto una spinta decisiva dalla diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, in particolare dalla diffusione della televisione. E' subito evidente l'enorme differenza, in termini di messaggio, tra l'attuale programmazione televisiva e, ad esempio, la produzione cinematografica degli anni '50 o '60. Per quanto arcaico oggi possa sembrare, nel contesto umano e sociale in cui appariva il personaggio di Totò si avvertiva qualche cosa che è andato irrimediabilmente perduto ed a cui tuttavia siamo ancora sensibili.

Questo per me è il segno più evidente dell'egemonia culturale dalla quale siamo presi. L'esposizione alla televisione ha rappresentato un

fattore di crisi, specialmente con riferimento al mondo cattolico. Un fattore a lungo sottovalutato, di cui ci si è cominciati a preoccupare solo di recente, quando ormai anche la forma di questo media sta nel frattempo mutando, nel senso di un rapporto meno passivo tra mezzo e utente.

Trasmissioni come "Samarcanda" oppure "Profondo Nord" indicano le potenzialità a disposizione della televisione per promuovere una società civile cosciente e critica. E mostrano al tempo stesso la via da percorrere per un rapporto non subalterno al mezzo. Il problema è oggi, e sarà ancora di più nel futuro, quello di superare il rapporto di asimmetria tra chi trasmette il messaggio e chi lo riceve (sia sufficiente solo accennare a quanto può riservarci in questa direzione un'applicazione estesa delle tecniche oggi ancora semi-sperimentali di "virtual reality")

Bastano trasmissioni come "Samarcanda" o "Profondo Nord" per suscitare un movimento di società civile, purché si sappiano indicare obiettivi diversi dalla sola lamentosa denuncia. In questo senso diventa veramente determinante essere capaci di proporre un uso creativo ed innovativo di queste dimensioni di comunicazione nuova, anziché attardarsi in discussioni infinite e sterili sulla necessità teorica di contrastare la produzione di massa nordamericana, veicolata attraverso la TV commerciale.

Ci troviamo di fronte a una sfida forte, globale, immensa, che richiede grandi capacità progettuali Siamo ancora condizionati dai residui della stagione delle ideologie: ovvero aspettiamo che siano i vertici politici a fare la loro parte, senza renderci conto che siamo urgentemente chiamati a sviluppare un ruolo propositivo. Io credo che si giochi qui una partita fondamentale per il futuro della nostra cultura. Il successo della terza rete Rai è la dimostrazione di come chi sa proporre contenuti innovativi riesce a trovare nuovi spazi di comunicazione, indipendentemente dal pur importante problema della soluzione giuridica dei problemi di rapporto tra televisione pubblica e televisione commerciale.

## Confrontarsi, ritrovarsi, confortarsi

Nella mia lunga vita ho conosciuto periodi terribili, in cui la politica non dava più niente e il presente appariva completamente bloccato. Ricordo quando Gedda conquistò Pio XII e ci costrinse ad una



lunga lotta per cercare, nelle forme democratiche consentite, di impedire che il "geddismo" divenisse l'equivalente del cattolicesimo democratico. Abbiamo faticosamente lottato per risalire la china Poi sono subentrati momenti positivi, come la lunga stagione morotea. Quindi di nuovo la sconfitta. E ancora, dentro e fuori la Chiesa, il passaggio attraverso un instabile alternarsi di fasi di decadenza e di speranza, di debolezza e di forza, di stagnazione e di movimento.

Noi ci troviamo oggi a vivere un periodo terribile. Pende su di noi la minaccia di una lacerante crisi sociale. Bene, se c'è un atteggiamento che io credo dovrebbe contrassegnare il nostro sforzo in questo tempo, questo deve consistere in una intelligente vigilanza, vissuta con spirito di solidarietà Qualunque sia l'esperienza plurale che ciascuno di noi vorrà fare nel campo politico, c'è sempre un momento in cui le diverse esperienze dei cattolici democratici sono chiamate a confrontarsi, a ritrovarsi, a confortarsi. Occorrono punti di convergenza - convergenza su una politica, non necessariamente su un partito - che segnalino il persistere di una funzione non marginale dei cattolici-democratici nel futuro del nostro Paese. ■